the authors write: “Suddenly the evening seizes us” for “Improvvisa ci coglie la sera” (p. 62), in which the adverb “Suddenly” replaces the adjective “Improvvisa,” thereby producing a different effect in the target text. Something similar occurs in the translation of “Un altro ponte / sotto il passo m’incurvi ove a bandiere e culmini di case / è sospeso il tuo fiato, / città grave” as “Another bridge / beneath my feet you lead me / when from the flags / and house heights / our breath hangs, / grave city” (p. 48). The image of the curving bridge is lost here, while the “grave city” introduces connotative meaning that is not present in the Italian “grave.” The overall quality of the translation, however, is unquestioned and the authors do remarkably well to capture the diction, syntax, and allusiveness of the original.

The approximately 100 pages of prose translations are also of high quality and constitute a representative sampling of Sereni’s subtle reflections on his own experiences as a defeated Italian soldier and as a prisoner of war, as well as on the events pertaining to that period in history. The prose selections complement the poetry very well and give the reader a comprehensive view on the art and thought of a literary figure who merits greater critical attention outside of Italy.

CORRADO FEDERICI

Brock University

Cesare Pavese & Anthony Chiuminatto: Their Correspondence. Edited by Mark Pietralunga. Toronto: University of Toronto Press, 2009. Pp. 309. ISBN 0802092942. (Cloth) \$ 60.

La parabola creativa di Cesare Pavese romanziere assomiglia stranamente a quella del Salvatore Quasimodo poeta: entrambi sono stati quasi del tutto dimenticati. Un altro aspetto che li accomuna, ma questa volta in senso positivo, è la loro attività di traduttori. La notorietà del primo risiede nella magistrale resa in italiano di *Moby Dick*, quella del secondo va ravvisata nella versione dei *Lirici greci*.

Il volume curato da Mark Pietralunga sulla corrispondenza fra l'autore di *Lavorare stanca* e il giovane musicista di origine piemontese Anthony Chiuminatto ha lo scopo di gettare luce proprio sull'aspetto ancora poco noto del Pavese traduttore e ricercatore di termini e idiotismi d'oltreoceano. Gran parte degli scritti di Pavese indirizzati a Chiuminatto mi era già nota per via della scelta parziale fattane da Lorenzo Mondo e Italo Calvino per Einaudi nel 1968. Ricordo la delusione da me provata nel constatare che dall'edizione erano state omesse le lettere di Chiuminatto. Oggi questa lacuna è stata colmata grazie alla raccolta approntata da Pietralunga e contenente l'intero carteggio: 38 lettere di Chiuminatto, 31 di Pavese.

Le lettere — redatte in anglo-americano — trattano prevalentemente della difficoltà del cantore delle Langhe di procurarsi i libri che a lui più interessavano, e evidenziano la eccezionale disponibilità del musicista nel volere assecondare l'amico, conosciuto a Torino attorno al 1927. È dunque la storia di un sodalizio che si protrae per quattro anni, dal 29 novembre 1929 all'8 marzo 1933. Pavese si serve di Chiuminatto per entrare in possesso di opere più o meno recenti, in prosa e in

poesia, ricche di espressioni gergali ma anche per farsi spiegare in italiano frasi o modi di dire a cui egli, in mancanza di un dizionario, da solo non sarebbe arrivato. Chiuminatto diventa insomma quel dizionario. Si vedano, a tale proposito, le 130 pagine di note esplicative che Pietralunga ha collocato in appendice al volume (173-302). Dal canto suo Pavese si lascia coinvolgere talmente dall'entusiasmo per la scoperta "dialettale" che nella maggior parte delle missive non adopererà l'inglese standard bensì lo *slang* attinto dai libri che sta leggendo. Non solo, ma in occasione della restituzione di alcuni volumi, che l'amico gli aveva mandato tramite una biblioteca di Chicago, egli apporrà sul pacco la dicitura "Printed stuff" anziché "Printed matter". Al che l'interlocutore, alquanto divertito, ribatte metà in inglese metà in italiano: "And when you must — please write 'Printed matter' — NOT — 'printed stuff'. 'Stuff' è già più slang. [...] Il postino ha creduto che fossi un comunista russo quando mi consegnò il pacco!" (141).

Nelle lettere si discute inoltre di donne, football, jazz, gangsterismo, disoccupazione e della depressione economica che attanagliava gli Stati Uniti e in modo particolare Chicago, luogo in cui Chiuminatto si era appena trasferito. Soprattutto nelle lettere che vanno dal 14 novembre 1932 all'8 marzo 1933, il tono scherzoso dello scambio epistolare si fa esagitato. Certo, si parla ancora di libri, argomento che peraltro a Pavese sembra interessare molto meno, ma il problema che assilla Chiuminatto sono i cosiddetti "war debts"; l'inadempienza dell'Europa a saldarli lo fa andare in bestia. Se l'Italia viene risparmiata dalla requisitoria è perché egli si sente "an ardent admirer of Mussolini" (162) e per il fatto che il capo del fascismo era stato il primo ad estinguere il debito nei confronti degli americani, dimostrando così di essere "an acute statesman" (165). Pavese, che due anni dopo pagherà l'opposizione al regime con il confino, non ha nessuna intenzione di lasciarsi sopraffare dalla tracotanza dell'amico; coglie anzi l'occasione per sfoderare tutto il sarcasmo di cui è capace scrivendo: "As for our Premier you fancy so much, I should suggest you Americans come over and carry it back in God's Country: Italy will be delighted to pay his war debts that way" (163-64). Credo sia questa la ragione per cui la corrispondenza si interrompe e non già perché, come anni dopo (nel 1966) lo stesso Chiuminatto vorrà farci intendere, Pavese fosse arrivato a un livello tale di autosufficienza linguistica da non dovere più chiedere consigli a nessuno (21).

Resta il problema del Pavese scrittore in proprio e dell'oblio che continua a calare sul suo nome. Toccherà a Pavese la sorte di Quasimodo? Lo si ricorderà esclusivamente come traduttore e conoscitore di *slang*? Comunque vadano le cose, mi sembra da respingere l'accusa di Luigi Malerba secondo il quale Pavese "non è uno scrittore di prima mano, ma derivato. Ha imparato a scrivere dagli americani e dalle traduzioni. [...] Calvino è sì tutto di testa, ma almeno la testa è sua. Pavese, invece, se non avesse tradotto gli americani, non avrebbe scritto romanzi" (Citato in Paolo Di Stefano e Cesare Segre, "Pavese, il tramonto di luna e falò," *Corriere della sera*, 22 giugno 2001, p. 35).

GIOVANNI DI LULLO
Concordia University